

SE NE  
PARLI...

# L'OMBRA DENTRO





# **L'OMBRA DENTRO**

**di Monica Brandoli**



Le esperienze difficili, come è quella della diagnosi di tumore e delle conseguenti terapie, segnano nel profondo l'animo delle persone e tendono per un tempo più o meno lungo a sovrastare le forze di reazione personali.

Tuttavia, nello stesso profondo della personalità, a volte la reazione avviene e trova la sua espressione nella forza della creatività che, più o meno larvata e repressa, esiste in ognuno di noi.

Ecco, questo breve racconto autobiografico di Monica Brandoli ne è una riprova.

Affrontare direttamente la realtà difficile e pesante con l'arma della sublimazione artistica, prima ancora del valore intrinseco dell'opera, rappresenta un gesto di sfida e di dominio sull'evento improvviso che fa cambiare la prospettiva di vita di chi ne è colpito.

*Andrea A. Martoni*



## L'OMBRA DENTRO

Sabato mattina alle ore 9.00 per qualche minuto smetterò di respirare, o forse no, forse semplicemente entrerò in un'altra dimensione, fatta di stordimento, di nebbia, di ovatta nelle orecchie. Mi ero promessa di non dirlo a nessuno e invece, come al solito, lo sto dicendo a tutti. Ho risparmiato solo mio figlio, lui no, non ce la faccio. Mi ripeto che andrà tutto bene e per convincermi ho cominciato a toccarmi.

E' un anno che non mi tocco. Non riuscirei più a riconoscere ciò che è buono da ciò che non lo è. Il mio corpo ha sbagliato una volta e potrebbe riaccadere e io potrei, ancora come un anno fa, pensare di essere onnipotente per poi scoprire che non è vero. Questa volta sarebbe diverso, non sarei sostenuta dalla mano calda dell'inconsapevolezza, non avrei la speranza a farmi da navigatore e non potrei raccontare a nessuno che sta andando tutto bene e soprattutto non potrei raccontarlo a me. Adesso sarebbe terribile...prima no, non lo è stato...ma perché? Un anno fa la mia vita non mi piaceva ma non lo sapevo, è stato lui a farmelo scoprire, e ora sono una donna felice.

Sono separata ed è stato il dolore più forte insieme a quello provato alla morte di mia nonna. Ma di quell'amore racconterò fra un po'. Adesso non posso, ora non riesco. Sabato è fra 4 giorni e in mezzo non c'è niente. C'è tutta la mia vita invece, che mi ostino ad organizzare nei minimi dettagli, lasciando però spazio al caso, all'imprevisto, che io ho calcolato, un po' per gioco, un po' per scaramanzia, un po' per il gusto dell'azzardo, dell'avventura. E più mi addentro in questo gioco, più mi piace e mi fa paura insieme, come quando da ragazzina andavo al cinema a vedere i film del terrore , che rabbrivivo al solo pensiero ma che, contemporaneamente, mi provocavano un'attrazione irresistibile e infatti non resistevo, e non resisto. E penso alle 10.00 di sabato, forse già alle 9.30, quando sarà tutto finito, quando mi diranno che è tutto a posto e il cuore ritornerà a battere, le orecchie a sentire e io resterò delusa, perché avrò perso l'occasione di cambiare ancora, di trasformarmi ancora una volta. Non sentirò più quella parola, tremenda e dolce insieme, la stessa che ho sentito l'anno scorso, quel giorno in cui è iniziato il mio

apprendistato nella magia, nell'arte della metamorfosi.

Nodulo, tumore, tumore maligno, cancro, carcinoma. Parole, definizioni, diagnosi, la mia. Mi ricordo di non aver provato panico, mi ripetevo quelle parole e, nel momento stesso in cui lo facevo mi sembrava di parlare di un'altra persona, non ero io, non potevo essere io. Mi scorrevano davanti le fotografie di quando ero bambina, a casa di mia zia, dei miei nonni. Me ne tornava in mente una in particolare, dove ero in piedi con la cornetta del telefono in mano e un viso dolce, ingenuo, completamente ignara del mio destino, anzi, con l'assoluta certezza di una vita felice davanti. Come ha fatto quella bambina a coltivare dentro di sé quella cosa, piccola, dura, che è cresciuta a dispetto di me e che da me si è alimentata per produrre morte? Come cazzo avevo fatto a farmi una roba simile?

Il mio regista interno, quello che ogni tanto costruiva sceneggiature di film in cui io ero la protagonista di storie tragiche, aveva per molti anni "girato" la scena in cui io avrei saputo di avere un cancro. Ora io avevo la possibilità di interpretare davvero quel copione ma, come altre volte, ho fatto di testa mia, non rispettando per niente la parte che mi era stata assegnata.

Ero agitata e tranquilla insieme. Più che agitata ero concitata, in una ricerca frenetica di risposte, suggerimenti, informazioni. La mia mente passava in rassegna nomi, situazioni, numeri di telefono, con una lucidità e rapidità degna di un cocainomane. Ho scoperto velocemente che intorno a me c'era un mondo fatto di persone che avevano avuto problemi analoghi al mio, insospettabili, e, altrettanto rapidamente ho conosciuto chi erano gli esperti a cui rivolgermi. Il problema era chi scegliere, a chi avrei affidato la mia guarigione?

Chi era quello al quale mi sarei consegnata dicendo "sia fatta la tua volontà"? E come avrei fatto a riconoscerlo?

Ora mi sembra sia passato un tempo lunghissimo, in realtà so, ricostruendo l'agenda di allora, che sono trascorsi sì e no quattro, cinque giorni. E' stato come quando si gioca a carte, e se ne ha in mano un sacco che si accoppiano tra loro per segno, in scala, ed è necessario accorparne il più possibile tra loro e poi decidere quale scartare, cercando di non sbagliare, provando a prevedere le possibili combinazioni e allora si comincia per esclusione, via via



trovando un senso e procedendo sempre più chiaramente, fino ad arrivare ad averne solo una in mano e sarà quella che ci permetterà di vincere, sempre ammesso che gli altri giocatori non abbiano carte migliori tanto da vincere per primi.

Ed è stato così, ad un certo punto ho eliminato tutte le altre possibilità e ho scelto. Volevo quell'ospedale, quel reparto, quel chirurgo e poi quell'oncologo. Volevo tutto questo per me e loro erano il meglio o almeno io ne ero convinta e mi piacevano, non trovavo difetti, anzi, anche quelli che potevano sembrare tali io li tramutavo in caratteristiche, in peculiarità.

Se il professore parlava poco era perché un chirurgo non è abituato a dialogare, visto che i suoi clienti sono addormentati e se necessitavo di attenzioni e rassicurazioni mi dicevo che erano pretese irrealistiche perché non tenevano conto della giusta distanza emotiva e del rigore scientifico che il ruolo medico impone.

E il mio seno? Come si sarebbe trasformato? Non mi è mai piaciuto un granchè. L'avrei preferito più grosso, più sfacciato, più provocante e invece dovevo accontentarmi di qualcosa di molto discreto, che aveva fallito persino nel compito più naturale di allattare un figlio. Ancora adesso non so perché ma il mio piccolo stava attaccato alla tetta per ore ma non scendeva nulla e lui si mordeva le mani dalla fame. Come mi sono sentita inutile!

Inutile e arrabbiata, perché mi sembrava che fossi l'unica a non essere capace di una cosa così semplice, così animalesca.

Che oggetto inutile il mio seno!

Adesso no, adesso che rischivo di perderlo mi pareva indispensabile. Come avrei fatto senza?

Chi poteva desiderarmi con un corpo mutilato?

Le ultime parole prima di addormentarmi con l'anestesia sono state di scusa. Mi sono scusata coi medici perché avrebbero visto un corpo imperfetto, ancora di più a causa della luce bianca e precisa della sala operatoria. E ho chiesto che ci pensassero loro a rendermi più bella, se ce ne fosse stato bisogno. Mi sono affidata, ancora non so se solo al chirurgo ma ho fatto bene perché quando mi sono svegliata non c'era più il nodulo che poteva uccidermi ma il mio seno era lì e mi sembrava bellissimo, sodo come quello di una ventenne.

Sapevo che non sarebbe finita lì perché bisognava attendere il referto dell'esame istologico.

Avrei dovuto provare la sensazione di panico continuo. Invece no. Sì, certo, ogni tanto mi svegliavo la notte e mi ripetevo che avevo il cancro, che era una cosa gravissima, che avrei rischiato di morire, ma era come se, essendo io coinvolta direttamente, potessi in qualche modo controllare la situazione e quindi evitare di farla evolvere in modo tragico. Mio marito, il mio ex marito, in quei giorni è stato prezioso e lì io l'ho definitivamente perdonato per avere smesso di amarmi.

Aveva avuto ragione anche in quella scelta poiché io non avrei mai potuto essere l'amore della sua vita, non avrei potuto invecchiare insieme a lui come ci eravamo promessi e morire insieme come in un romanzo che mi ricordo di avere letto ma di cui mi è sfuggita la trama.

L'avrei deluso, come sempre, perché non ero all'altezza di essere la Signora che porta il suo cognome, come lui invece mi chiedeva, in un gioco che spesso facevamo e che per me era così vero. Ora, dopo tutti quegli anni trascorsi insieme, dopo tutto il male che ci eravamo fatti ed il dolore urlato per la perdita di noi, ora lui era in ansia per me, lo capivo e capivo anche che c'era una preoccupazione che gli segnava la fronte, una preoccupazione che non lo mollava da quando aveva parlato col chirurgo subito dopo la mia operazione. Lo conoscevo, avrei potuto descrivere ogni sua espressione ed ero certa anche del tono di voce, dello sguardo e delle parole che avrebbe usato se in quel momento il cancro non l'avesse avuto semplicemente la madre di suo figlio, ma se fosse accaduto al suo amore, all'amore della sua vita, all'Euridice che ero stata e che non ero più.

Che male, che grande male provavo! Sentivo gli stessi sintomi di allora, quando ho capito che lui se ne sarebbe andato perché io non ero più sua, perché non avevo saputo fare, perché avevo sbagliato tutto ciò che era possibile sbagliare con un uomo come lui. Sentivo nuovamente quell'acido che mi corrodeva dentro e forse era da allora che avevo cominciato ad ammalarmi, quando ho pensato di non valere nulla e di essere la peggiore al mondo.

Ma ho trasformato anche questo e me ne sono accorta quando un mattino, appena sveglia, ho sentito che volevo bene ad

Alessandro, gli volevo bene davvero, anche per essersene andato e per avere permesso al mio animo di essere finalmente se stesso, anche se per farlo aveva dovuto essere lontano da un amore che lo teneva in ostaggio e che gli chiedeva continuamente di scegliere tra lui ed il suo essere più profondo. Adesso potevo finalmente permettermi un amore che non mi costringeva a rinunciare ad essere quella che ero pur di farmi amare ma che mi amava proprio perché io ero quella lì. Anche senza capelli? Senza sopracciglia? Senza alcun pelo che ricoprisse il mio corpo?

Perché a me questo sarebbe successo di lì a poco, più o meno dopo due settimane dalla prima seduta di chemioterapia.

In tempo di guerra le nevrosi spariscono -, così mi ha detto lo psicanalista quando gli feci notare che non parlavamo più delle mie solite preoccupazioni e che, paradossalmente, cominciavo ad essere finalmente serena. O forse ero definitivamente impazzita?

Trovavo divertente avere l'opportunità di cambiare pelle, di entrare nei panni di un'altra me che non avrei mai avuto modo di conoscere senza il mio nodulo. Rasata acquistavo in giovinezza e spavalderia, assumevo un'aria leggermente sadomaso, un po' inquietante, di quelle che piacciono moltissimo al mio compagno, Andrea. Lui, di cultura rigidamente cattolica, ha fantasie insospettabili e il suo amore è fuso in un erotismo che non sbiadisce col passare del tempo.

Eppure a volte ero infastidita da questo suo desiderio nonostante la mia malattia. Ma ti sei reso conto? Mi dovevo alzare al mattino e scegliere tra un foulard, una bandana, e per fortuna che quest'anno era di moda, e la mia splendida parrucca, coi capelli lunghi e lisci, così come li avrei sempre voluti avere. Trucco deciso con sopracciglia disegnate ed ero pronta per uscire.

Era tutto a posto, ero io. Io chi? Nessuno dimenticava quello che mi stava succedendo.

Mi arrivavano mail di bambini malati terminali impegnati a lanciare in rete i loro ultimi appelli per una vita di pace e felicità, domande sulla probabilità della mia guarigione, esclamazioni di solidarietà con la mia condizione e mentre rispondevo al telefono dell'ufficio, dall'altra parte scorgevo lo stupore per avermi trovato. – Ah, ci sei? Sì, ci sono, sono qui. Non so più chi sono ma eccomi. Ero abituata ad una me agitata, sempre pronta ad accalorarsi per

un nonnulla, impulsiva, a volte estrema, analitica fino allo sfinimento, spesso una scassapalle formidabile. E adesso oscillavo tra momenti di serenità totale, dove mi sentivo quasi estranea alla mia vita e del tutto incurante di ciò che succedeva ed altri in cui sentivo tutto precario, in cui sapevo di non poter più avere diritto di scelta, su nulla, neppure su come acconciarmi i capelli.

Era finita ora la giovinezza e d'un tratto mi ritrovavo adulta, senza più tempo per cambiare la mia strada, che ora era unica davanti a me ma a me non bastava mica, avevo un sacco di cose da fare, io. Tutto mi attirava in preda ad una pulsione bulimica: leggere, guardare film, viaggiare.

Come si fa a morire senza avere visto Pantelleria? E allora progettavo, organizzavo le prossime vacanze da qui a dieci anni e mi rendevo conto di delirare, perché, nello stesso momento in cui credevo di avere poco tempo a disposizione, mi pensavo padrona delle mie decisioni e mi convincevo che la volontà sarebbe stata sufficiente, anzi, sarebbe stato l'unico elemento necessario da lì in poi.

Altro che la chemio! Ce l'avevo io la medicina per me!

Ma così mi stancavo, mi stancavo da morire, mi guardavo allo specchio e mi trovavo esausta, e Andrea a dirmi che ero bellissima, come se non fosse successo nulla. Come se tutto fosse normale, come se non mi fossi mai trovata quel maledetto nodulo, non mi fossi operata e non stessi sottoponendomi ad una terapia che solo a pronunciarla la gente faceva un passo indietro.

Avevo bisogno che lui mi tenesse la mano sulla fronte mentre vomitavo, che mi accarezzasse quando ero sfinita dalla nausea e che fosse lì, pronto a soddisfare ogni mia voglia, non appena la fiala rossa smetteva di uccidermi per consentirmi di vivere. Odiosa, oltre che incoerente.

Ogni tre settimane quattro giorni di barca a vela col mare mosso e io sdraiata, ferma, immobile, come un'iguana al sole, ad aspettare che passasse. E' stato così per otto volte.

Conoscevo le facce dei medici che si prendevano cura di me tanto da poterli disegnare in ritratti fedeli, se solo avessi avuto qualche capacità artistica. Non conoscevo però le loro personalità e così li sperimentavo facendo domande, battute, mettendoli al corrente, quasi come fosse uno scherzo, dei miei pensieri più profondi.

Cercavo di dialogare con loro pensando che se li avessi conosciuti avrei saputo meglio cosa mi stavano dicendo rispetto alla mia malattia.

La dottoressa era incuriosita dal mio lavoro, dal contatto che questo mi procurava con la politica locale ed ogni volta finivamo per litigare bonariamente: troppo delusa ed insoddisfatta io e decisamente un'irriducibile, fedele al limite della devozione, lei.

E se avesse utilizzato la stessa modalità anche con me? Ogni volta mi rassicurava, smontando tutti i miei dubbi, le mie domande su possibili ricadute. Io però sapevo quanto s'illudeva a credere in una fede politica che io mi accorgevo arrancare sotto il peso di enunciati, che un tempo erano invece principi e valori. E se avesse avuto la stessa ingenuità anche con me ostinandosi a non vedere un mutamento delle mie condizioni? Se le mie cellule avessero avuto un peggioramento e lei non se ne fosse accorta e avesse seguito solo i suoi desideri, ciò che lei aveva deciso per me e sul quale non voleva cambiare idea?

Lui lasciava meno spazio ad argomenti diversi da quello per cui ci incontravamo, non permetteva alleggerimenti su ciò che mi era successo. Indagava i referti, valutava i sintomi, non trascurava nulla. Guardava e ascoltava tutto, ogni dettaglio. Mi dava un po' di soggezione e m'intimoriva chiedergli più di quello che a me pareva consentito, anche se avrei voluto sapere tutto: statistiche, probabilità, proiezioni, riferimenti bibliografici, ma soprattutto avrei voluto sapere se lui sarebbe stato tranquillo, al posto mio, oppure no. Ma mi sentivo stupida e puerile insieme e mai avrei voluto leggergli sul viso una bugia nascosta a fatica.

Sentivo che ero in ottime mani e m'immaginavo le loro conversazioni per consultarsi sul come affrontare il mio problema nel migliore dei modi e ci rimanevo un po' male quando mi rendevo conto che probabilmente non facevano altro che applicare protocolli, per niente personalizzati, se non per grandi numeri di donne. Io invece volevo che avessero in testa Monica, io e solo io e che si ricordassero tutto di me, proprio come il mio psicanalista. Anche lui era un medico e cominciavo ad avere ben chiaro in testa quanta responsabilità passi in quella che in fondo è una professione, che serve a percepire uno stipendio, e quindi a pagare mutui, affitti, bollette, vacanze, vestiti, ristoranti. Altrettanto

chiara era la sensazione di una lontananza fisica tra il medico ed il paziente, lontananza che si annullava completamente nelle mani delle infermiere e degli infermieri. Erano loro che mi maneggiavano, mi toccavano, palpavano le vene ed erano sempre loro che m'iniettavano un liquido e poi un altro e che mi guardavano con dolcezza e che non mi hanno mai lasciata sola nè si sono fatti convincere dalle mie richieste di buttare via tutte quelle bottiglie di medicinale fingendo che era già tutto finito.

Mi sentivo una principessa con mille servitori o una superstar in un hotel a cinque stelle. Mi dispiaceva sempre un po' dover andar via ed aspettavo il prossimo appuntamento come una visita a cari amici che avrei ritrovato immancabilmente al loro posto. Un po' come quando si va al bar del quartiere e si vedono sempre le stesse facce e ci si sente a casa, in un luogo sicuro.

A volte leggevo sui loro volti la stanchezza o l'irritazione per un turno più lungo del previsto o per un paziente particolarmente esigente. La prima volta mi sono dispiaciuta ma poi questi umori variabili mi confortavano perché pensavo che se fossimo stati davvero gravi mica si sarebbero spazientiti così, sicuramente sarebbero stati forzatamente pietosi.

Tutti questi pensieri mi passavano per la mente mentre stavo seduta sulla poltrona per il prelievo di controllo e poi stesa sul letto, in day-hospital, per ciascuna delle otto sedute di chemioterapia.

Ognuna rischiava di essere diversa e allora ho ritualizzato quello che era possibile e mi sono attaccata alle uniche certezze che avevo. Prima di uscire sceglievo i vestiti con cura, non dovevano essere per forza quelli che mi piacevano di più perché poi mi sarebbero risultati insopportabili per lungo tempo; facevo la doccia e mi preparavo come un kamikaze che sa cosa lo aspetta e non vuole essere in disordine quando salterà in aria a missione compiuta.

Ero pronta, sono stata pronta per otto volte. Non sono scappata, anche quando avrei voluto, magari solo per rimandare un po', come facevo da adolescente davanti al liceo, quando l'autobus fermava ed io restavo sopra, perché quell'interrogazione lì proprio non ce la facevo; la prossima settimana, forse, ora no, ora volevo sentire l'ubriacatura della libertà, solo quella. Quando si è molto amati è difficile scappare perché chi ti ama ti conosce, sa

prevedere le tue mosse e diventa il guardiano premuroso della tua vita.

Loro erano così. I miei amici, che sono le sorelle e i fratelli che non ho avuto.

Ogni volta formavano una barriera di amore, di attenzioni, che era impossibile oltrepassare.

Non avevano predisposto neppure un check-point perché sapevano che rischiavo di non tornare.

Loro mi commuovevano così come mi è successo con tutte le persone che incontro in ospedale, in sala d'attesa, mentre ci siamo fatti compagnia prima di una visita, di un prelievo, della terapia.

Li guardavo cercando di intuire le storie, sorridevo nel tentativo di dare e ricevere solidarietà e provavo la stessa sensazione che avverto quando a messa ci si scambia un segno di pace. In quel momento mi sento in armonia con tutti e nessuno potrebbe starmi antipatico. E' come se per pochi attimi io potessi inabissarmi nel profondo del loro animo e scorgervi del buono, sempre.

Una persona che so essere cattolica un giorno mi ha detto che il modo in cui ho affrontato la malattia è molto cristiano. Non so se è così ma so che è stato il mio modo. Lui però era preoccupato del fatto che io non riconoscessi nei miei sentimenti la presenza di Dio. Quindi se io non lo riconosco Dio non può accogliermi? Quindi la salvezza dipende non da come uno si comporta ma dalla consapevolezza di Dio? Allora è meglio chi ammazza ma si pente perché crede in Dio piuttosto di chi, a sua insaputa, vive come se seguisse il vangelo, ma dice di non credere? Mistero della fede!

A proposito di Dio. Ma non ha pensato a mio figlio? Lui per me è il bambino più bello del mondo e da quando l'ho visto per la prima volta, dopo che era nato, il mio sguardo ha confezionato per lui un mantello invisibile ma protettivo, come quello delle favole, che lo rende invulnerabile e vincente, sempre.

Sapevo che non era così e mi costava una fatica bestia riconoscerlo. Non solo, dovevo invece intravedere per lui un possibile futuro senza me, senza la sua mamma. Come avrebbe fatto senza i croissant che gli preparavo ogni mattina a colazione? l'uovo à la coque la domenica, la spremuta d'arancia, il pane caldo che compravo per lui dal contadino, tutte quelle merendine

che riempiono la credenza e che gli fanno brillare gli occhi quando mi aiuta a disfare le borse della spesa e le vede? Come avrebbe fatto senza questa casa che rappresenta un pezzo della sua identità? Come facevo a fargli questo?

Immediatamente mi viene un'idea, l'unica possibile. Se mi ammalo di nuovo telefonerò alla nuova compagna di Alessandro, la inviterò a cena e lì le consegnerò il mio cuore, raccontandole tutto ciò che c'è da sapere del mio cucciolo. Un tempo mi sarei sparata piuttosto che fare una cosa del genere ma adesso non è più il momento per la rabbia. Ora bisogna trasformare anche questa in qualcosa di vivo, che possa nutrire, avere un senso. E poi so che ce la può fare, perché fra donne ci si capisce e perché è lei.

Ce n'è un'altra di possibilità ed è quella che io viva ancora, magari senza diventare vecchia.

Mi accontenterei di raggiungere la soglia dell'anzianità e poi posso pure uscire di scena, in grande stile tra l'altro, con poche rughe e ancora vivace intellettualmente. Che fortuna! Subito mi si stringe lo stomaco perché mi rendo conto che così facendo riesco a vedere mio figlio adulto ma non i nipoti, i suoi figli. Che ingorda che sono! Victor, come chiamo il mio psicanalista, me l'ha sempre detto, anche quando abbiamo parlato di mia madre: non era lei che mi dava poco affetto, ero io che ne volevo sempre di più.

Victor....anche con lui dovrà finire prima o poi, ormai sto guarendo anche dal mio mal di vivere ma mi mancherà e mi sembra di non poter fare a meno di lui, di quel confronto autorevole, di quel deposito in cui appoggio i miei pensieri, le mie ansie, perché vengano lavorate, elaborate insieme e prendano una forma diversa, più sopportabile, più comprensibile, anche a me.

L'ombra che per tanto tempo ha oscurato il mio animo ora si stava modificando.

Non era più una presenza fastidiosa e buia ma stava diventando la proiezione della mia parte migliore e, proprio come un'ombra, a volte mi precedeva, lunga, a volte mi camminava a fianco, altre si faceva piccola ma c'era e mi assicurava.

Dov'era lei sapevo che avrei trovato me.

Per quanto tempo? Era questa la domanda che aveva preso spazio nella mia vita.



In piscina, sull'autobus, al cinema, osservavo le persone. Nessuna aveva la parrucca, quindi nessuna stava facendo la chemioterapia, quindi nessuna aveva il cancro, nessuna, eccetto me.

Ora però il mio corpo stava riacquistando le sue funzioni, compreso quella di far ricrescere i capelli, le sopracciglia, i peli sotto le ascelle, sul pube; ero tornata persino a farmi la ceretta alle gambe. Tutto normale insomma, se si esclude quella domanda, per quanto?

Questo era davvero cambiato e a volte mi sembra che chi mi ha preparato il conto per saldare i debiti mi abbia fatto degli interessi da strozzino. Altre volte invece mi trovo a ringraziare chi ha deciso al posto mio, liberandomi da una grande responsabilità, quella di tenere stretta a tutti i costi la vita, vincolando i miei giorni all'ansia della morte.

Non è lei che mi spaventa e ne ho avuto la prova una domenica, mentre facevo un'escursione all'interno di una grotta, situazione assolutamente insolita per me, dove, dopo una fatica enorme mi sono trovata al centro di un silenzio e di un buio quasi assoluto. In molti, una volta usciti, mi hanno raccontato di aver provato angoscia per quella situazione di assenza di vitalità intorno a loro ma io no, io ho sentito che là sotto c'era una gran pace e che forse avrei prima o poi trovato il modo di riposare, finalmente.

Ciò che mi fa paura è la condizione di precarietà, l'impossibilità di fare ciò che amo perché il fisico non riesce, è la gioia per la ritrovata normalità e la disperazione per la possibile ripresa della malattia, è questo stare tranquilla e non esserlo mai davvero fino in fondo, è la presa di coscienza che finirò, che non c'è scampo a ciò e che lo so. E' aver toccato con mano la mia finitezza.

Stesa sul divano penso a domani, alle ore che mi separano dal primo controllo. Davanti a me ho un bivio. Andare a destra o a sinistra assume un'importanza fondamentale perché da una parte c'è la possibilità di continuare, dall'altra tutto s'interrompe.

All'improvviso mi rendo conto che non voglio che sia così, che è crudele porsi davanti sempre ad una biforcazione assoluta dove da una parte si vince tutto e dall'altra si perde tutto ciò che si ha. La mia vita è una e io devo sistemare le sue componenti in modo armonico, in un fluire di eventi piacevoli o difficili da affrontare ma

miei. Non posso buttare via niente della mia vita perché butterei via un pezzo di me.

Devo imparare ad amare ogni sua parte, anche quelle che mi piacciono di meno.

Sabato mattina- ore 9.15- Signora, tocca a lei, prego, si accomodi! E' un attimo, ci siamo, guardo Andrea, i suoi occhi, quegli occhi di bambino cresciuto. Deluderlo sarebbe peggio di qualsiasi altra cosa...gli chiedo di entrare, lo sapevo, era già pronto e mi sorride. Di là, oltre la porta, non so cosa ci aspetterà, ma mentre stiamo entrando penso che comunque sia ho davanti un sabato ed una domenica e in questo weekend, che è appena cominciato, fuori c'è un'aria tiepida e noi abbiamo un sacco di cose da fare, e le faremo.



# SE NE PARLI

... è un'iniziativa nata nell'Unità Operativa di Oncologia Medica – Martoni che ha lo scopo di migliorare l'informazione sulle malattie oncologiche e al tempo stesso di dare voce ai bisogni dei pazienti e familiari in un momento ed uno spazio diverso da quello classico della visita medica e della terapia.

Agli incontri partecipano anche ex-pazienti che condividono questa iniziativa e si prestano volontariamente ad aiutare chi si trova oggi in mezzo al guado del percorso terapeutico. Gli incontri sono aperti a tutti coloro che a vario titolo si sentono interessati

**INCONTRI DI SE NE PARLI:** terzo martedì di ogni mese, dalle 14,30 alle 15,30, saletta DH 5° piano , padiglione 2, via Albertoni,15 Bologna